



Dinamen

N. 1, Ottobre 2018

L'attualità della letteratura

Sommario

Clinamen

Mensile di cultura umanistica

Anno I - Ottobre 2018 - n. 1

Coordinamento editoriale:

Renato De Capua

Comitato di redazione:

Alessia S. Lorenzi, Carlo Duma, Enrico Molle,

Giacomo Cimino, Joey Gianvincenzi,

Pierluigi Finolezzi, Renato De Capua, Serena Palma.

Contatti:

clinamen.reda@gmail.com

Copertina di

Jan Poloni Photography

La postilla a cura della Redazione	pag. 3
Editoriale di RENATO DE CAPUA	pag. 4
La letteratura è davvero morta? di PIERLUIGI FINOLEZZI	pag. 5
Il successo di un autore e di una storia: Virgilio e l'Eneide di JOEY GIANVINCENZI	pag. 6
L'arte miniata degli antichi manoscritti di SERENA PALMA	pag. 7
Incontro con l'arte di SERENA PALMA	pag. 8
Dante tra passato e presente di ALESSIA S. LORENZI	pag. 9
Nei luoghi segreti della letteratura: Alexandre Dumas e i banditi romani di ENRICO MOLLE	pag. 12
Sconfinamenti poetici: "Questo amore" di Jacques Prévert a cura di CARLO DUMA	pag. 14
La recensione: "Il giovane Holden" di J.D. Salinger a cura di GIACOMO CIMINO	pag. 16
L'intervista: Ritradurre un classico: conversazione con Matteo Colombo a cura di RENATO DE CAPUA	pag. 18
Underground Poetico: <i>Vincenzo Chiarazzo</i>	pag. 21

La Postilla

*Sono cresciuto in mezzo ai libri,
facendomi amici invisibili tra le
pagine polverose di cui ho ancora
l'odore sulle mani.*

CARLOS RUIZ ZAFÒN

In nomen omen:
le ragioni di un nome

Quella che adesso potete sfogliare è una rivista che raccoglie articoli di vario genere e inclinazione, uniti da un denominatore comune: in questo caso, l'attualità della letteratura. La rivista mensile "Clinamen", ha una tematica di fondo che varia ad ogni numero e ha come finalità la sensibilizzazione collettiva verso il sapere umanistico, in particolare, la letteratura. Ma non mancherà il giusto e dovuto spazio anche ad articoli di carattere storico, artistico e linguistico. Veniamo alle ragioni del nome. Che cosa significa "clinamen"? Se andassimo a cercarlo sul vocabolario di lingua latina, troveremmo una definizione del genere: "lemma latino presente nel De Rerum Natura di Lucrezio, con il significato di inclinazione". Ma questa spiegazione risulterebbe essere fin troppo semplicistica, in quanto, non terrebbe conto della storia di quella parola, del suo significato, delle sue ragioni d'esistenza. Il concetto di clinamen designa specificamente lo spostamento casuale degli atomi dalla loro traiettoria di caduta, ed è un concetto che Lucrezio riprese dal filosofo greco Epicuro, il quale, essendo un greco, utilizzava chiaramente altri lemmi appartenenti alla sua lingua per poter definire tale concetto: παρέγκλισις, κλίσις, ἔγκλισις (lemmi greci che hanno come significato principale "inclinazione"). Anche la letteratura, se ci pensate, può essere vista, immaginata e rappresentata come un grande clinamen: ascendente e discendente nei mondi dell'immaginario e della finzione; tradotta mediante la parola e veicolata tramite il testo, che la irraggia sulle coordinate spaziali e temporali che determinano la realtà e le sue istanze. Buona lettura!

La redazione



EDITORIALE

di Renato De Capua

Per un'attualità della letteratura

La scelta del tema per l'esordio di questa rivista, non è casuale, ma fortemente voluta. Quando si studia un'opera o un autore, appartenenti all'ambito della letteratura (e più in generale, a quello delle discipline umanistiche), è importante, come si insegna egregiamente nelle scuole, saperli collocare in un tempo e in uno spazio, affinché si possa creare il terreno fertile per l'interiorizzazione, lo sviluppo e la crescita di tutte quelle nozioni che si vogliono apprendere. Ma esiste un tempo definito per la letteratura? La risposta a tale quesito, non è del tutto semplice. C'è chi sostiene che esista un solo tempo e quindi chi confina un autore o un'opera al proprio momento storico-cronologico d'affermazione o di fruizione; ma c'è anche chi vede l'asse diacronico del messaggio letterario, come una retta parallela che anela romanticamente all'Infinito, rendendo così la letteratura, una manifestazione tangibile dell'attività umana di attuale intramontabilità, sospesa tra il frastuono del reale che si tinge del silenzio della finzione. Leggerete, nelle pagine che seguono, che la letteratura evoca l'immagine del viaggio e, sicuramente, quella di una meta alla quale approdare. Così, mi piace pensare che il sottoscritto e tutti coloro che hanno preso parte attiva del progetto, ai quali porgo un sentito ringraziamento, siano tutti sullo stesso vascello, in viaggio verso Itaca, e non un luogo qualunque, ma verso i propri lidi, dove si trovano tutte quelle speranze, i sogni e le ambizioni che ognuno di noi spera di realizzare. Perché proprio Itaca e non un altro luogo? Alludo a quell'Itaca incastonata preziosamente nei versi del poeta greco Costantinos Kavafis e voglio concludere la lettura di questo primo editoriale con un pizzico di emozione e con un augurio: che possiate giungere presto alla vostra Itaca! Intanto, leggeteci e viaggiate con noi! Clinamen ritorna a novembre. Al prossimo numero!

La letteratura è davvero morta?

di PIERLUIGI FINOLEZZI

Nella nostra epoca, dominata dalla tecnologia e dai social network, sembra che non ci sia più posto per la letteratura e soprattutto tra i giovani si manifesta un disinteresse sia verso ciò che un'opera può trasmettere sia verso ciò che un autore può ancora dirci di utile per la nostra vita quotidiana. È proprio il concetto di "utilità" che distoglie lo sguardo dei molti dal mondo letterario: senza entrare nel cuore di quel poeta o di quello scrittore, senza cimentarsi nella conoscenza dell'opera, si sentenzia che la letteratura non sia utile, semplicemente perché non fornisce alcun profitto materiale. Un oggetto inutile viene abbandonato su uno scaffale o gettato nei meandri di un ripostiglio, nello stesso modo la letteratura procede inesorabilmente verso la sua morte.

Ma è giusto far morire la letteratura? L'uomo è davvero in grado di vivere senza questo bene prezioso? Per Sartre, la letteratura è lo spazio nel quale, partendo dalle loro concrete esistenze storiche autori, personaggi e lettori dialogano tra di loro, si conoscono e si confrontano. Oggi siamo in grado di confrontarci sui social e di dimezzare le distanze tramite la rete e i mass media, ma restiamo fortemente ancorati sui nostri piedi senza essere in grado di spiccare il volo verso mondi lontani e senza desiderare di scoprire delle novità che prescindano il web. Ed è per questo che ancora una volta la Fenice si rigenera dalle proprie ceneri e la letteratura riesce a trovare nuova linfa vitale in quella che dovrebbe essere la sua morte. Borges fa notare che la vita non può contrapporsi alla letteratura perché l'arte fa parte di noi stessi. Possiamo sforzarci ad uccidere la letteratura, ma nel momento in cui ci apprestiamo a compiere questo delitto dobbiamo renderci conto che non possiamo prescindere dal recarci ogni giorno sulla sua tomba. Anche nell'epoca del consumismo e della tecnologia, la letteratura non ha rinunciato alle sue funzioni. È l'unica a rendere intelligente il nostro cuore, a liberarci da automatismi di pensiero, a renderci empatici verso il mondo e gli altri, per dirla con D'Avenia "a tenere ancora vive in noi delle domande". La letteratura non è ancora morta se preso in mano un libro siamo travolti dalle emozioni come Paolo e Francesca, se ci sentiamo persi nel mondo come Mattia Pascal o se investiti dalla nostalgia interroghiamo la luna sul nostro destino come Leopardi nel Canto Nottur-

no. Sylvain Tesson nel suo *Un'estate con Omero* fa notare, in contrapposizione al pensiero di molti sociologi contemporanei, che l'uomo non è influenzato interamente dal progresso e che rimane lo stesso essere miserabile e grandioso sia che indossi un elmo sulla piana di Troia sia che si trovi su un marciapiede del XXI secolo in attesa di un autobus, da qui nasce quell'immedesimazione che si prova nei confronti dei personaggi di un'opera che ha più di duemila anni. La letteratura plasma personaggi a volte simili altre volte diversi da noi, ma ci consente anche di confrontarci con individui ed epoche diverse, più di quanto possa accadere su una piattaforma virtuale o sulle pagine di Wikipedia.

È questa, come afferma Eco, la forza immortale della letteratura che con i suoi "poteri immateriali" riesce a farci invecchiare consapevoli di aver vissuto mille vite e a trasformarci in esseri diversi da tutti quelli che hanno preferito una sola vita nella monotonia e nell'apatia dell'età del consumo. La letteratura quindi non può morire, la letteratura non è ancora morta!

Vi consigliamo di leggere ...



Virgilio: l'uomo e lo scrittore

di JOEY GIANVINCENZI

Per uno scrittore che ha scoperto la sua vocazione letteraria direttamente nei meandri della sua gioia, negli angoli della sua psicosi e non l'ha fatta spegnere neanche dopo le tempeste irose della vita quotidiana, l'impresa più importante ed emozionante non è solo scrivere qualcosa di immortale, di leggendario o qualcosa che possa conferire la sua finezza intellettuale al ventre della migliore letteratura mai prodotta, ma, se eventualmente questo fosse il suo desiderio, dire ciò che ha visto nella sua mente con le migliori parole di cui dispone allineate secondo un ordine musicale talmente studiato, talmente calcolato che, fuori da quella disposizione ordinata, quel che si sentirebbe sarebbe un rumorio che, agli animi più esigenti, disturberebbe.

Virgilio non solo è riuscito a marchiare con il fuoco del Sole il suo nome nei migliori podi esclusivi della genialità letteraria, non solo riposa nell'immaginario dei geni assoluti e indiscussi che per interi secoli hanno dominato come temuti imperatori la scena letteraria mondiale, ma è riuscito in pieno a conferire alla sua grande opera, l'architettura chiamata Eneide, una musicalità geometrica, precisa in ogni sua lettera, epocale in ogni scena: indimenticabile in ogni suo dove.

La mia riflessione sorge, si eleva e raggiunge il punto che mi fa battere il cuore: come può un uomo essere ricordato come uno dei migliori, anche se è morto venti secoli fa? Se potesse risorgere, proprio oggi, e leggersi nei manuali, sui siti, nelle enciclopedie, se solo un angelo potesse riferirgli in quale divinità si è trasformato nel corso del tempo, qui, sulla Terra, mi domando, cosa direbbe? Cosa farebbe?

Tutto questo però è solo racchiuso nelle mie fantasie. Virgilio non potrà mai sapere cos'è per noi, ed è per questo che la sua opera ha vissuto e sta vivendo oggi, al posto suo: ha attraversato epoche, ha conversato pazientemente con miliardi di uomini, ha viaggiato per chilometri, è stata vivisezionata sotto i riflettori dei critici più autorevoli di ogni secolo, di ogni età, di ogni esigenza. Resistendo a tutto questo, la sua penna ne è uscita vincitrice troneggiando su ogni parere e su ogni

“secondo me”.

Fuor di piacere personale, Virgilio ci ha dimostrato che neanche la morte può sconfiggere la genialità, neanche la morte può fermare il bisogno interiore di raccontare una bella storia e, sono sicuro, se potesse scendere sulla Terra e constatare con mano il suo successo, ne rimarrebbe ben sorpreso, ma poi affitterebbe un appartamento con vista cielo e riprenderebbe il capolavoro da dove, molto molto tempo fa, lo aveva lasciato.

La regina

**apre gli occhi a fatica e nuovamente
viene meno: profonda è la ferita,
il ferro stride nel petto. Tre volte,
alzando il capo, si appoggia sul gomito
e tre volte ricade; con lo sguardo
va cercando la luce e nel vederla,
alta nell'aria, manda un grande grido.
Alla fine Giunone, impietosita
da quella lunga e crudele agonia,
manda dal cielo Iride, che sciolga
l'anima in lotta, spezzando i legami
delle sue membra: non moriva, infatti,
per volere del Fato o di una morte
giusta, ma prima del suo giorno, accesa
d'improvviso furore, nè Proserpina
aveva svelto dal suo capo il biondo
e fatale capello, per inviarla
all'Orco Stigio. Iride dunque scende,
l'ali dorate e molli di rugiada,
giù dall'alto del cielo, riflettendo
in mille luci variopinte il sole,
e, giunta infine e restando sospesa
sopra il capo di lei: « Questo, a lui sacro,
io rendo a Dite, come mi fu imposto,
e ti sciolgo dal corpo. » Così dice
e con la destra recide il capello:
fugge in un lampo l'anima nel tenue
soffio del vento e nello stesso istante
si fanno fredde e rigide le membra.**

(Virgilio, Eneide, IV, 1069 - 1098)

L'arte miniata degli antichi manoscritti

di SERENA PALMA

Nell'attuale era della tecnologia e dei new media pensare ad un libro o ad un manuale scolastico come opera d'arte è cosa assai ardua, forse però, di contro, può essere visto come un elemento eccezionale di grafica e di alta progettazione tecnologica. Quindi, dedicarsi oggi allo studio di manoscritti miniati, potrebbe essere solo il lavoro di un esperto specialista, come avveniva anni or sono, quando nell'Alto Medioevo libroni e volumi di letteratura erano riccamente decorati con illustrazioni miniate che impreziosivano le pagine realizzate da amanuensi, abili scrittori e decoratori. Il libro miniato (dal latino *minium*, pigmento rosso) era indubbiamente inteso come una vera opera d'arte monumentale, dove ogni pagina recava uno spazio compositivo organico e strutturato, utile all'illustratore per creare vetrine pittoriche eccezionali da intercalarsi razionalmente tra il testo fisico e non fisico. In altre parole, dunque, era compito dell'amanuense abbellire il libro miniato con illustrazioni effimere che trovavano spazio tra le righe del testo scritto e gli spazi bianchi, alla pari di come oggi un libro è impreziosito da una stampa senza precedenti. Non era certamente impresa facile decorare i libri miniati che necessitavano di essere adeguatamente abbelliti, tenendo conto degli impedimenti dovuti al testo scritto, che richiedeva un formato pittorico corrispondente ad una forma narrativa congeniale.

Il fenomeno più caratteristico del libro miniato, che ancora oggi suscita stupore e interesse da parte di appassionati di archivistica e amanti del libro, era l'intreccio di scrittura, decorazione ed immagine, che ha dato i natali alla lettera iniziale e/o 'capitale' come forma autonoma rispetto al

testo e per questo carica di significati, sia pratici che estetici. A ragion di ciò, il libro nell'antichità era tripudio di lettere decorate con forme geometriche, con vorticosi spirali che abbracciano e avvolgono l'iniziale in un gioco di sinuosi movimenti di linee; ed ancora, 'capitali' zoomorfe che alternavano animali marini a quelli terrestri dal gusto orientaleggiante. L'VIII secolo d.C, infatti, non si è limitato a costruire lettere utilizzando linee verticali, orizzontali e ricurve, ma ha dato vita organica alla forma dell'animale; pertanto, non più semplici illustrazioni, ma vere opere artistiche in cui il corpo dell'animale si adagiava e si distendeva graficamente per ricostruire la struttura della lettera stessa. Le illustrazioni erano vere opere curate minuziosamente in ogni dettaglio pittorico: draghi intrecciati davano vita alla lettera 'D' in movenze del tutto naturalistiche, code di cani si avvolgevano a formare qualunque lettera ovale dell'al-



fabeto, in una vera metamorfosi caleidoscopica. Ma il Medioevo non finiva di stupire, e così la tradizione artistica e letteraria ci ha tramandato manoscritti con iniziali polimorfiche, laddove motivi decorativi astratti si univano a geometrie complesse; lettere istoriate impreziosivano i manuali di epoca carolingia, e nell'Evangelario della metà del IX secolo motivi fitoformi ed elementi vegetali erano l'ornamento principale.

C'è ancora da tener presente che la rinascita dell'ornamento celtico significò l'ingresso nel mondo del libro di un vocabolario ornamentale di decorazioni nate nell'ambito della lavorazione dei metalli: ora l'artista poteva utilizzare lo spazio vuoto della pagina rendendola una vera opera di oreficeria, dove si incontravano estro creativo, calligrafia elaborata e fantasia, oltre che abilità

pittorica.

Veri capolavori si presentavano i libri dell'antichità che divennero inconsueti oggetti di prestigio nel XII secolo, quando fece capolino nell'arte miniata la Bibbia. Quest'ultima era il Volumen più eccezionale della storia dell'arte miniaturistica, un mix esilarante di immagini raccolte in cornici, illustrazioni di scenografie e personaggi tratti dalla storia, disegni di spirali e tralci di vite ornamentali che conferivano preziosità grazie ai pigmenti aurei e vivaci adoperati.

Il libro, dunque, era ieri un'opera d'arte che oggi esige di essere ricordato per la straordinaria raffinatezza artistica e culturale, benché i tempi attuali siano quelli della comunicazione dei media, che hanno oscurato quel vasto patrimonio archivistico e librario, culla dell'umanità intera.



Incontro con l'arte

Il centenario del dipinto di March Chagall

di SERENA PALMA

Corre quest'anno in corso, 2018, il centenario di uno straordinario dipinto di March Chagall, "Sulla città" (presente in questo numero a pag. 15), opera olio su tela realizzata nel 1918 e conservata presso la Galleria Tretyakov di Mosca. Il dipinto è un connubio perfetto tra sogno e magia, realtà ed irrealtà; è una poesia dipinta di un volo folle e liberatorio di una giovane coppia, Vincent e Agostina Segatori. E' uno i quei racconti onirici di Chagall, traslitterati nella pittura e resi di tanta freschezza grazie ai colori soffici e pastello e alle immagini che rimandano al mondo della fanciullezza. E' un'emozione perdersi nella lettura di questi racconti geniali di Chagall che ha voluto regalare un abbraccio sereno di due innamorati in volo sulla città: lui, lei e la città sotto i piedi, per sfuggire dalle fatiche quotidiane volando tra i comignoli delle case.



Dante tra passato e presente

di ALESSIA S. LORENZI

L'uomo di oggi appare sempre più prigioniero del ritmo frenetico della vita, e si interroga spesso su quale sia il corretto modo di vivere la propria esistenza, diviso tra ciò che "chiede" il mondo terreno e quelli che invece sono gli insegnamenti della Chiesa. La vita dell'uomo scivola tra vizi e virtù, tra ciò che suggerisce l'istinto e ciò che è passione, un insieme di sentimenti ed emozioni che mettono in evidenza la sua fragilità. In questo difficile cammino, un grande aiuto viene dalla letteratura che è da sempre una grande maestra di vita. Nella grande produzione letteraria, emerge imponente un'opera grandiosa: la Divina Commedia di Dante Alighieri. Il critico letterario contemporaneo Marco Santagata sostiene che *"il lettore della Commedia si muove nel libro come chi capita in una città a lui sconosciuta. Tra la folla che cammina o sosta, questi può riconoscere qualcuno da lui già incontrato in altro luogo o a lui noto per altra via, ma il più delle volte si imbatte in sconosciuti. Il lettore percepisce l'universo fittizio del libro allo stesso modo: a volte, con piena consapevolezza di ciò che vede e ascolta; altre volte, con informazioni solo parziali; spesso per supposizione o per intuizione. Uno dei tratti di più straordinaria di Dante è la sua capacità di riprodurre i meccanismi di percezione del reale propri dell'esperienza umana."* Noi viviamo in tempi che non sono certamente facili. Pensiamo al progresso scientifico e tecnologico che ha catturato ormai tutti, ci ha



imprigionati, potremmo dire. Nessuno, quasi sicuramente nessuno, era pronto a questi risultati, a queste conseguenze. La tecnologia influenza ormai tutti e nessuno riesce a sottrarsi a questo "rapimento". I giovani, in questo caos incomprensibile e incontrollabile, appaiono confusi. Vedono gente che corre alla conquista del "materiale" a scapito del resto, vedono la corsa verso la migliore posizione sociale e, di conseguenza, considerano il denaro come misura di valore, la lotta violenta contro gli altri come l'unico strumento per ottenere ciò che si vuole. L'insegnamento della Divina Commedia ai ragazzi è fondamentale, la figura di Dante deve essere presentata come modello, più oggi che nel passato, perché i valori fondamentali rischiano ogni giorno di perdersi inesorabilmente. Dante con la sua opera, può far capire ai giovani che se la vita è difficile, se ci sono delle difficoltà da fronteggiare, deve essere affrontata con tutto il bagaglio di valori e di ideali che devono sempre essere difesi, perché rappresentano la parte migliore di noi e servono a non perdere il rispetto di noi stessi. In particolare devono, leggendo un qualsiasi Canto della Divina Commedia, potersi soffermare sulla grandezza con cui Dante ha "creato" un personaggio, osservare l'ambiente magistralmente descritto; devono percepire l'angoscia, la sofferenza dei dannati, la tristezza e la malinconia delle anime che espiano le colpe, ma devono osservare e percepire anche la gioia dei beati e devono saper cogliere il messaggio morale che ogni personaggio porta con sé. Dante non avrebbe mai potuto scrivere quella stupenda "poesia" che è la Divina Commedia, se non avesse avuto tanta consapevolezza del suo tempo e, soprattutto, tanta ricchezza spirituale.

Lo sbarco dei ... dannati : Il canto III dell' Inferno

di ALESSIA S. LORENZI

Il terzo Canto dell'Inferno è ambientato nella zona dell'Antinferno, che Virgilio e Dante devono attraversare per cominciare la discesa nei vari Cerchi. Giungono di fronte alla porta dell'Inferno, su cui sono incise parole terribili, che non fanno altro che ribadire la dannazione e la sofferenza del luogo (vv.1-3):

“Per me si va ne la città dolente /per me si va ne l'eterno dolore,/per me si va tra la perduta gente.”

Essa mette in guardia chi sta per entrare, ammonendo che tale porta durerà in eterno e che, una

volta varcata, non c'è speranza di tornare indietro. I caratteri “di colore oscuro” alludono più che per al luogo buio, al loro tremendo significato (v. 9) : *“Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate”*.

Virgilio previene lo spavento del poeta e lo soccorre dinanzi alle tremende sensazioni che prova all'ingresso della città infernale (vv.14-15): *“Qui si convien lasciare ogne sospetto; /ogne viltà convien che qui sia morta”*.

Dante trae conforto e sostegno dal gesto amorevole di Virgilio (vv.19-20) *“[...] che la sua mano a la mia puose /con lieto volto, ond'io mi confortai [...]”*, gesto di affetto che rincuora e

risolleva il poeta in quel delicato momento e che sottolinea ancor di più la veste di “guida” che Dante attribuisce al poeta latino.

L'ingresso in quel luogo ha per Dante un effetto drammatico, il quale, resta colpito sia da quello che vede, quindi un luogo buio e tetro, sia da quello che sente, ovvero, le orribili urla di disperazione e le imprecazioni d'ira dei dannati, che lo fanno angosciare e lo portano a piangere, come accadrà diverse volte nel suo viaggio infernale.

Spinto e rincuorato dalla sua guida, Dante varca

la porta infernale e i due si ritrovano nella zona che precede l'Inferno vero e proprio.

Le anime degli ignavi, secondo Virgilio, non sono degne di considerazione da parte di Dante (v.51): *“non ragioniam di lor, ma guarda e passa”*.

L'atteggiamento nei confronti degli ignavi è di assoluto disprezzo. Per loro non c'è nemmeno un posto nell'inferno, dove i dannati che scontano le loro colpe, hanno almeno dimostrato di prendere una posizione, brutta, discutibile o condannabile che fosse, compiendo la loro scelta.

Proprio per questo disprezzo, nessuno degli ignavi viene nominato da Dante, neppure (vv.59-60) *“colui / che fece per viltade il gran rifiuto”*.

Nel corso dei secoli sono state fatte tante numerose supposizioni su chi fece “per viltade il gran rifiuto”. Si potrebbe trattare di Pontio Pilato che abbandonò Gesù nelle mani del popolo, che lo condannò perché lui non si assunse la responsabilità di esprimere un suo giudizio. Alcuni hanno attribuito la definizione ad Esaù che cedette la primogenitura al fratello Giacobbe per un piatto di lenticchie, dimostrando di non gradire la benedizione del padre

Isacco. La più accreditata delle ipotesi però, parla di papa Celestino V, tale Pietro Angeleri, meglio noto come Pietro da Morrone, il quale venne eletto Papa il 5 maggio 1294. Egli accettò l'incarico malvolentieri e successivamente, nel dicembre dello stesso anno, abdicò. La sua colpa, secondo Dante, sarebbe stata quella di aver avallato, con la sua rinuncia, l'elezione di Bonifacio VIII, responsabile, sempre secondo il poeta, della corruzione della Chiesa e anche del suo esilio.

L'ignavia è considerata, quindi, una colpa tanto



Karon, Alexandar Litovchenko, 1861.

più grave quanto più coinvolge i destini collettivi dell'umanità.

Gli ignavi, per la legge del contrappasso, sono costretti a rincorrere un' insegna bianca senza nessun simbolo (perchè priva di scopo è stata la loro vita terrena) che gira su se stessa, rispecchiando la loro inettitudine che in vita li aveva resi incapaci di perseguire un ideale.

Poco dopo Dante e Virgilio arrivano nei pressi del fiume Acheronte. Tante anime si accalcano e aspettano di essere traghettate all'altra sponda.

Dante non riesce a spiegarsi come mai quelle anime sembrano ansiose di attraversare il fiume.

Virgilio gli dice di avere pazienza e di attendere che avrà le risposte al momento giusto.

Ed ecco arrivare il vero protagonista del Canto: Caronte. Dante descrive il traghettatore infernale, ispirandosi alla fisionomia del personaggio che già era stato menzionato nell'Eneide, esasperandone, però, i tratti demoniaci. Le divinità degli inferi erano considerate personificazione del demone e anche Dante fa lo stesso con tutte le creature infernali che incontra nel suo cammino. Con barba bianca e occhi fiammeggianti arriva urlando (vv.84-87): *«Guai a voi, anime prave! / Non isperate mai veder lo cielo: / i' vegno per menarvi a l'altra riva / ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo»*.

La figura di Caronte, come quella di altri guardiani infernali, sta a significare l'impedimento del peccato che ostacola la salvezza dell'anima.

I dannati si accalcano lungo la sponda del fiume e Caronte, battendo sul remo, fa loro cenno di salire. Come un moderno scafista, Caronte cerca di far entrare il maggior numero possibile di anime e colpisce chiunque cerchi di adagiarsi sul fondo.

La sua crudeltà ci ricorda un po' quella degli scafisti clandestini, uomini senza scrupoli e senza umanità che ammassano numerosi gruppi di persone su navi piccole e insicure, e li trasportano dall'Africa fino ai Paesi del Mediterraneo. A differenza di Caronte che, secondo la mitologia veniva pagato dai nuovi morti con una moneta, gli scafisti vengono pagati con ingenti somme di denaro in cambio della speranza di un domani migliore. Così, come le anime destinate ad essere trasportate nell'Inferno sono impazienti di oltrepassare il fiume, anche i migranti, oggi, sono spinti dalla speranza di fuggire da una dura realtà, spesso fatta di povertà e di guerra. Eppure non sempre riescono a giungere a destinazione e, talvolta giungono davvero in un Inferno, di prostituzione o di sfruttamento. Caronte col bastone colpiva le anime che erano già morte, gli scafisti di oggi usano la violenza contro uomini, donne e bambini che si sono affidati a loro.

Tornando a Dante sulle rive dell'Acheronte, Caron

dimonio si accorge subito che è vivo e lo sgrida, invitandolo ad andar via da lì (vv.88-89) *«E tu che se' costì, anima viva, / partiti da cotesti che son morti»* Virgilio lo zittisce subito (vv. 94-96):

«Caron, non ti crucciare: / vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare».

È interessante osservare che Virgilio userà altre volte la stessa formula di ammonimento, contro chi cercherà di ostacolare il prosieguo del cammino di Dante.

Virgilio, quindi, spiega che il viaggio di Dante è voluto da Dio e nessuno, nemmeno lui, può opporsi.

Caronte qui anticipa a Dante la sua salvezza quando gli dice (vv.91-92):

«Per altra via, per altri porti / verrai a piaggia [...]»

Il traghettatore infernale continua a caricare le anime dei dannati, che tremano per il terrore e imprecano.

Il Canto si chiude con lo svenimento del poeta che si risveglierà al di là dell'Acheronte.



Nei luoghi segreti della letteratura: Alexandre Dumas e i banditi romani

di ENRICO MOLLE

Se c'è una cosa che distingue la letteratura, più precisamente la narrativa, dalle altre forme d'arte è la sua somiglianza al viaggio. Quando si prende in mano un libro e si legge la prima pagina, si inizia un viaggio, ci si immerge in un'avventura quasi completamente ignari di cosa ci aspetta e di quale sarà la meta. E uno dei viaggi più entusiasmanti, più avvincenti e più appaganti che si possa fare è *Il conte di Montecristo* di Alexandre Dumas. Il capolavoro dello scrittore francese rappresenta infatti una pietra miliare del romanzo storico e d'avventura, ma più in generale della letteratura stessa, ponendosi come una tra le opere più sontuose e maggiormente curate di sempre. Leggere *Il conte di Montecristo* è qualcosa che ogni persona sulla Terra, abituata o meno alla lettura, dovrebbe fare, poiché ti cambia profondamente e consente di rimodulare la visione stessa della vita, aprendo numerose nuove prospettive. È abbastanza chiaro che leggerlo rappresenta tuttavia un vero e proprio atto di fede, uno dei più impegnativi di sempre tra lettore e scrittore, poiché ci si deve fidare reciprocamente per oltre mille pagine.

Ora, parlare della splendida parabola vitale di Edmond Dantès (protagonista principale del racconto) per convincere voi lettori, qualora non lo aveste ancora fatto, a intraprendere questo immenso viaggio, sarebbe troppo facile e, se mi permettete, fin troppo banale. Quasi tutti conosciamo, un po' per sentito dire, un po' per aver visto alcuni riadattamenti cinematografici o televisivi, peraltro molto riduttivi, la storia de *Il conte di Montecristo*, dunque, in questa sede, voglio parlarvi di un personaggio secondario, quasi nascosto di cui pochi sanno, di un romanzo nel romanzo, ovvero, della storia del bandito romano

Luigi Vampa, braccio destro di Montecristo in Italia.

Paragonate il parlare di questo personaggio a un prezioso consiglio di viaggio: immaginate che, prima di partire per un lunghissimo itinerario, qualcuno vi esorti, durante il tragitto, a fermarvi in un determinato punto e a osservare con attenzione un posto magnifico. Questo posto magnifico è il capitolo 33¹ del romanzo di Dumas.

Partiamo dal presupposto che ne *Il conte di Montecristo*, compaiono numerosi personaggi che si portano dietro un proprio comparto narrativo: per chi ha letto il romanzo o conosce la storia, basterà pensare all'abate Faria, compagno di prigionia del giovane Dantès, o a Maximilian Morel e a suo padre, proprietari della nave di cui Dantès era capitano prima dell'arresto, caratteri dei quali vengono raccontati lunghi tratti di vita. Tuttavia la storia di Luigi Vampa emerge particolarmente rispetto ad altre, rappresentando quasi una novella a sè stante all'interno del romanzo.

Siamo quindi nel capitolo 33 e due giovani francesi, Albert de Morcerf (figlio del Conte di Morcerf, uno dei cospiratori che tradirono Edmond Dantès) e l'amico Franz d'Epina, si trovano in vacanza a Roma per il carnevale. Durante un dialogo con il loro albergatore, il signor Pastrini, questi sconsiglia ai due rampolli di allontanarsi dalla città durante la sera per un giro in carrozza, a causa della pericolosità del famigerato Luigi Vampa e della sua banda di briganti. Viene così introdotta la figura di questo controverso personaggio che si intreccerà a più riprese con la storia di Montecristo e sarà fondamentale nell'articolatissimo quadro di vendetta del conte.



1 A. DUMAS, *Il conte di Montecristo*, Milano, Edizioni BUR, 2016, pp. 337-363.

Il racconto inizia descrivendo Luigi Vampa come un orfano pastorello con «un'indole strana»², ovvero una curiosità smisurata per la letteratura, tanto da riuscire, all'età di sette anni, a imparare a leggere e a scrivere in pochissimo tempo grazie all'aiuto di un curato della zona. Nelle pagine a seguire viene snocciolata l'emblematica storia di questo ragazzo dotato di un carattere forte e di un'arguta intelligenza che, nelle realtà pastorale dei borghi laziali di metà Ottocento, non gli permette di avere amici, rendendolo ben presto temuto e rispettato da tutti, persino dai nobili per cui lavora. Contemporaneamente, nella narrazione, si staglia la figura di Teresa, anch'essa pastorella e orfana, poco più piccola di Luigi e di una bellezza tale da farle stare sin troppo stretto il suo ruolo sociale. I due si vedono ogni giorno quando portano a pascolare i rispettivi greggi, trovandosi a stretto contatto nella natura per anni. Quindi il contatto diventa amore ed ecco che la "novella" si completa con un elemento fondamentale per una sorta di mini romanzo di formazione in negativo, portando il protagonista a dover fare, per passione, alcune scelte coraggiose e azzardate, in verità senza troppe remore, frutto sì dell'incoscienza adolescenziale, ma soprattutto di una volontà ferrea, di un temperamento deciso, che portano l'interlocutore stesso a paragonarlo in un paio di occasioni ad Alessandro Magno.³

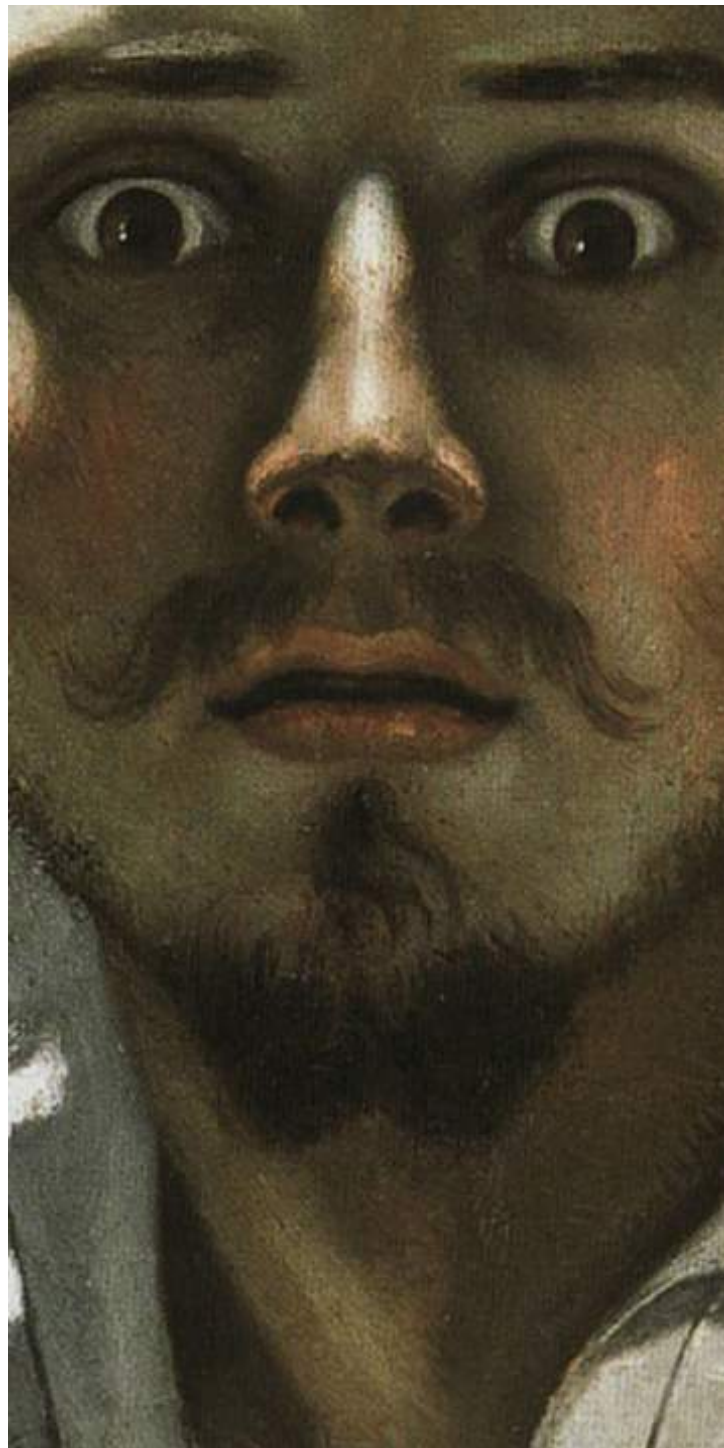
Nelle vicende che conducono Luigi Vampa dal lavorare come pastore al diventare un brigante, si sentono gli echi di storie terribili sui fuorilegge, tutte verosimili come è plausibile per un romanzo storico, passando per la menzione di alcuni banditi realmente esistiti⁴, ulteriore conferma di quanto l'autore, Alexandre Dumas, fosse follemente innamorato e un gran conoscitore dell'Italia in tutti i suoi aspetti.

Disseminato come uno dei numerosissimi indizi nella visione generale del romanzo, c'è spazio anche per un incontro tra Luigi Vampa e lo stesso conte nel giorno esatto in cui il ragazzo, in seguito ad un evento improvviso, si trova in poche ore a divenire il capo di un importante gruppo di briganti, incontro che peraltro risulterà essere fondamentale per l'attuazione del piano di vendetta ordito da Edmond Dantès.

Il tutto viene raccontato con un ritmo narrativo serrato, condito da suspense, che non lascia scampo al lettore lasciandolo senza fiato e trascinandolo a tal punto da non permettere di interromperlo se prima non si è conosciuta la fine. Ciò rende il capitolo 33 de *Il conte di Montecristo*, pur contando meno di trenta pagine, uno dei più interessanti di tutti, anche perché gli

avvenimenti raccontati sono talmente coinvolgenti che, a distanza di anni dalla lettura, Luigi Vampa e la sua storia rimangono impressi nella mente in maniera precisa e limpida.

Siamo così dinanzi ad uno di quei luoghi nascosti della letteratura che non si possono conoscere se non viaggiando tra le pagine e a cui bisogna prestare la dovuta attenzione, se capita di trovarsene a contatto. Per questo il mio invito non è solo quello di leggere *Il conte di Montecristo*, ma di farlo considerandolo come un immenso percorso pieno di mille posti bellissimi disseminati lungo il cammino.



2 Così definita da Pastrini.

3 A. DUMAS, op cit., p. 343 e p.358.

4 Il più celebre tra i menzionati è Antonio Gasperone (1793 – 1882), famoso brigante italiano.

Sconfinamenti poetici

a cura di

CARLO DUMA

La mia vuole essere una mera “selezione poetica”. Per cui non aggiungerò mai un’analisi del testo, per tre semplici e sostanziali motivi: non credo che alle persone interessi un mio parere sull’intenzionalità del poeta, c’è chi è più bravo e più adatto di me nel farlo, credo con tutto me stesso nella polisemia della poesia. Ogni poesia parla di sè (e di noi) meglio di chiunque altro! Piuttosto vi dirò perché ho voluto scegliere questa eterna opera... parla di un argomento tanto antico quanto contemporaneo: l’amore, l’amore vero! Lo fa in un modo sofferto, crudele, senza inganni. Questo è, e sempre sarà attualità.

“Questo amore” - Jacques Prévert

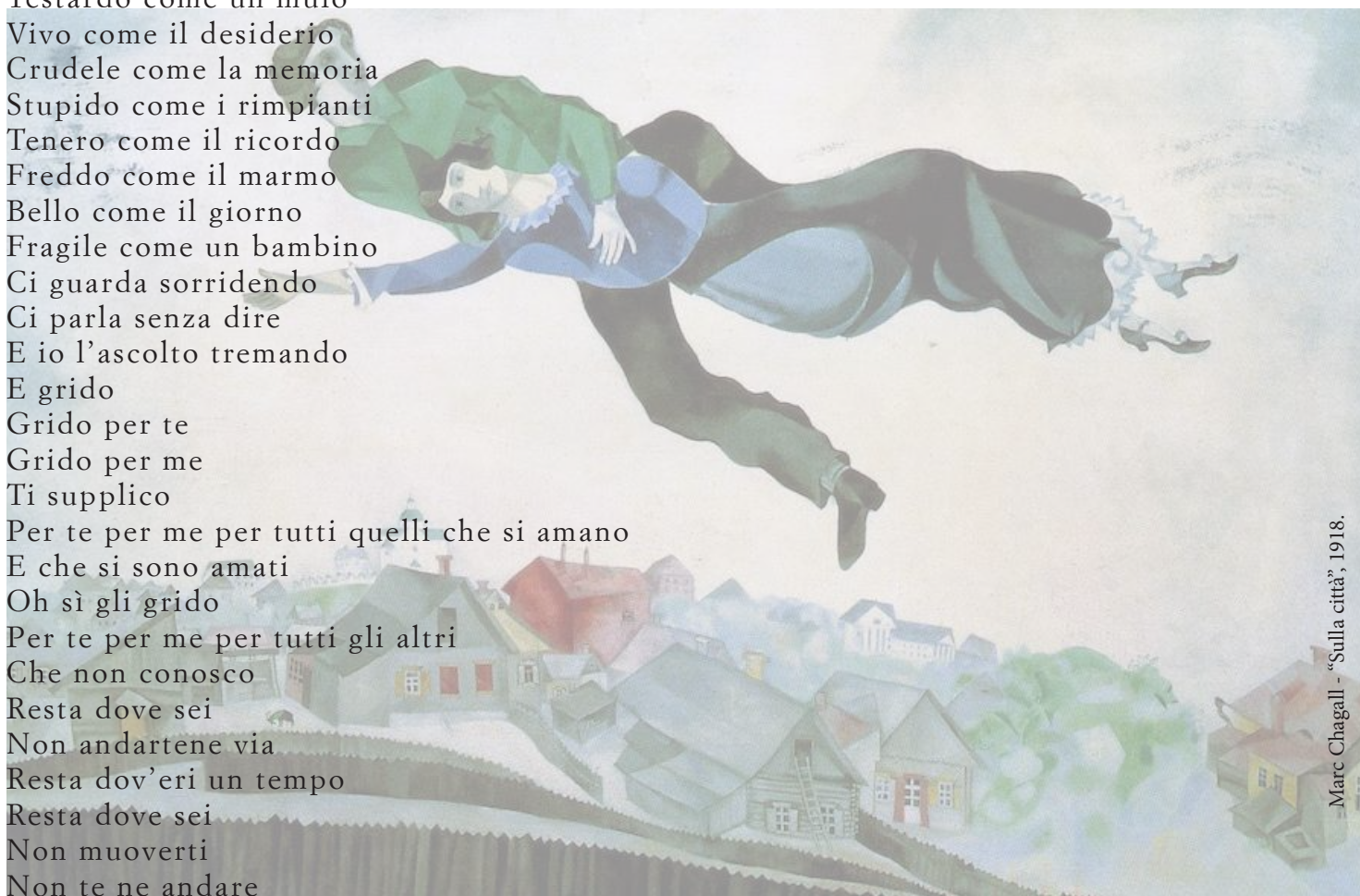
Traduzione a cura di Francesco Bruno

Questo amore
Così violento
Così fragile
Così tenero
Così disperato
Questo amore
Bello come il giorno
Cattivo come il tempo
Quando il tempo è cattivo
Questo amore così vero
Questo amore così bello
Così felice
Così gioioso
Così irrisorio
Tremante di paura come un
bambino quando è buio
Così sicuro di sé
Come un uomo tranquillo nel
cuore della notte
Questo amore che faceva paura
Agli altri
E li faceva parlare e impallidire
Questo amore tenuto d’occhio
Perché noi lo tenevamo d’occhio
Braccato ferito calpestato fatto
fuori negato



cancellato
 Perché noi l'abbiamo braccato ferito calpestato
 fatto fuori negato cancellato
 Questo amore tutt'intero
 Così vivo ancora
 E baciato dal sole
 È il tuo amore
 È il mio amore
 È quel che è stato
 Questa cosa sempre nuova
 Che non è mai cambiata
 Vera come una pianta
 Tremante come un uccello
 Calda viva come l'estate
 Sia tu che io possiamo
 Andare e tornare possiamo
 Dimenticare
 E poi riaddormentarci
 Svegliarci soffrire invecchiare
 Addormentarci ancora
 Sognarci della morte
 Ringiovanire
 E svegli sorridere ridere
 Il nostro amore non si muove
 Testardo come un mulo
 Vivo come il desiderio
 Crudele come la memoria
 Stupido come i rimpianti
 Tenero come il ricordo
 Freddo come il marmo
 Bello come il giorno
 Fragile come un bambino
 Ci guarda sorridendo
 Ci parla senza dire
 E io l'ascolto tremando
 E grido
 Grido per te
 Grido per me
 Ti supplico
 Per te per me per tutti quelli che si amano
 E che si sono amati
 Oh sì gli grido
 Per te per me per tutti gli altri
 Che non conosco
 Resta dove sei
 Non andartene via
 Resta dov'eri un tempo
 Resta dove sei
 Non muoverti
 Non te ne andare

Noi che siamo amati noi t'abbiamo
 Dimenticato
 Tu non dimenticarci
 Non avevamo che te sulla terra
 Non lasciarci morire assiderati
 Lontano sempre più lontano
 Dove tu vuoi
 Dacci un segno di vita
 Più tardi, più tardi, di notte
 Nella foresta del ricordo
 Sorgi improvviso
 Tendici la mano
 Portaci in salvo.



Marc Chagall - "Sulla città", 1918.

la recensione

di GIACOMO CIMINO

Credo che tra tutti i libri che ho avuto il piacere di leggere, *“Il Giovane Holden”* rappresenti al meglio l’idea di un libro evocativo, riuscendo facilmente ad entrare nel profondo senza mai diventare complesso. Mi fu consigliato da un mio caro amico, quando ero poco più di un ragazzino, con l’intento di farmi staccare, anche se solo per poco tempo, dal genere Fantasy, che all’epoca dominava la mia libreria e la mia mente. Scettico all’idea di avvicinarmi ad un nuovo genere, ma molto fiducioso nell’opinione del mio amico, decisi, quindi, di acquistarlo e di dargli un’occhiata. È inutile dirvi che mi conquistò letteralmente fin dalla prima pagina e più andavo avanti con la lettura, più rimanevo stupito dal singolare ed interessante metodo di narrazione, che, in un crescendo emozionale, riuscì a stravolgere completamente la mia idea di libro ideale.

Sin da subito, *“Il Giovane Holden”*, è risultato essere molto scorrevole, grazie ad una descrizione ed un’ambientazione estremamente semplici ed essenziali, che non scadono mai nel banale. Il protagonista racconta la sua esperienza in maniera molto colloquiale, e i suoi ripetitivi *“Eccetera, eccetera”* e *“Vattellapesca”*, rendono da subito l’idea di quanto poco importino le convenzioni e di come il tono e il registro linguistico della narrazione siano perfettamente attinenti a quelli di un personaggio come Holden, che, insinuato in un intreccio narrativo molto intrigante, fornisce al lettore una lettura avvincente ed appassionante.

La trama è estremamente semplice e mai risulta essere stereotipata, pur toccando dei punti molto delicati per ogni ragazzo - lettore, come ad esempio la bocciatura o la delusione dei genitori, ponendole su un piano straordinariamente leggero, nelle idealità e nelle decisioni di un ragazzo ribelle. La storia, infatti, tratta di un ragazzino di sedici anni di famiglia benestante, che, nell’inverno del 1949, estremamente turbato da tristi episodi

del suo passato e dal difficile rapporto con i genitori (un padre assente e una madre *“nevrotica”*), viene a sapere da un professore che un suo ennesimo insuccesso scolastico, uno dei tanti, gli aveva regalato l’espulsione. Ciò lo porta ad affrontare la situazione con rabbia, frustrazione e rassegnazione. Così, non essendo intenzionato ad attendere il momento in cui avrebbe dovuto affrontare

la faccenda con la famiglia, decide di scappare dalla scuola, prima che il provvedimento venisse inoltrato ai genitori per essere ufficializzato. Così Holden, con la sua giovane età e con tanta voglia di trasgredire e di starsene un po’ per conto proprio, facendo quel che gli pare, decide di prendere un treno per la grande New York. Le vicende narrate si svolgono in un arco di tempo ben circoscritto, da un sabato sera al lunedì seguente.

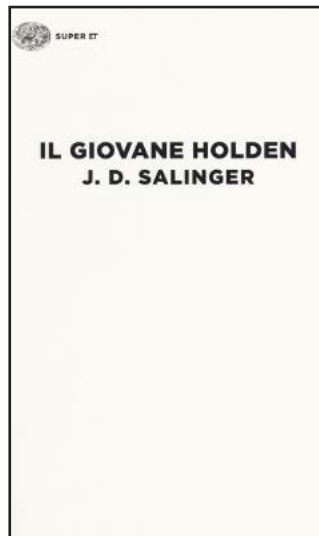
È un incredibile romanzo, che conquista tutti a prescindere dall’età e dalla chiave di lettura.

Il caro Holden, infatti, non fatica a riportare con la mente ogni lettore

negli anni complessi dell’adolescenza, proprio in quegli anni, in cui il mondo era ancora visto con gli occhi di un bambino, ma con il corpo di un ragazzo; dove iniziavano ad apparire determinati interessi e pensieri, che andavano spesso in netto contrasto con lo spirito bambinesco e libertino dell’infanzia; ad esempio, quando Holden fa riferimento all’idea che ha delle donne, e a come lo facciano *“ammattire”*, si capisce perfettamente quanto sia contemporaneamente chiara e confusa l’idea che possiede della realtà e del mondo.

Parliamo di un ragazzo estremamente sveglio ed intelligente, che pecca di troppa superficialità nei confronti di quello che dovrebbe essere il percorso per il suo futuro, ma estremamente profondo nel leggere e nel ragionare, come nel caso in cui spiega chiaramente il modo in cui *“rimaneva secco per dei libri che [gli] piacevano”*.

Il suo tono, estremamente colloquiale e perennemente scocciato, richiama con estrema facilità, la



piccola peste che risiede in ognuno di noi e la narrazione, specialmente in alcuni punti, è talmente empatica che fa vivere al lettore le sue esperienze, trasmettendogli le sue ansie, paure e frustrazioni, con una semplicità disarmante. Come si fa a non amare un tipetto così? Uno che è in grado di raccontare la sua folle avventura, senza il desiderio di farsi piacere, senza darci troppi dettagli su se stesso e su quella che definisce la sua *"infanzia schifa"*. È facile immaginarselo a vagare per New York, con il suo cappellino messo di traverso, lo sguardo imbronciato e lo zainetto sulle spalle.

Dalle inquietanti conversazioni con il professore ai strani tipi che incontra per la città, Holden riesce a generare, allo stesso tempo, rabbia e ammirazione. Dietro a un ragazzino coraggioso e intraprendente, che beve, ed entra nei locali per adulti, spacciandosi per maggiorenne, non per vero interesse ma solo per il gusto di farlo o per *"rimorchiare"* qualche ragazza si celano un'enorme solitudine e sensibilità, che si disvelano, quando Holden racconta dei discorsi che faceva con Allie, suo fratello minore, morto per leucemia, vicenda che, nonostante tutto, non riesce a lasciarsi alle spalle. Holden riesce quindi a farsi ammirare ed odiare dal lettore, perché passa dall'essere un ragazzo estremamente gentile emotivo e sensibile, tanto da dare quello che possiede ad un poveretto, a diventare un terribile brontolone che va su tutte le furie per le cose più spicciole, incapace di vedersi proiettato nel futuro.

Spesso si autodefinisce *"un pesce fuor d'acqua"*, o ancora, *"il verso sbagliato di una poesia"*, essendo profondamente spaventato dall'idea di diventare adulto, e di cedere alla vita infelice che vede celarsi negli occhi tristi dei grandi.

Si comporta come un grande sbruffone, superiore a tutto e a tutti, tanto da essere quasi fastidioso, ma nei momenti di pericolo, si comporta da vigliacco, senza esitare a definirsi *"un codardo"* senza troppa vergogna.

Questo libro è un inno alla ribellione adolescenziale, un cult che tutti, almeno una volta nella vita, dovrebbero leggere. Che possa piacere o meno, è una storia di transizione vera, calda e profonda, che si svolge nella mente di un ragazzo incapace di accettare la realtà della sua esistenza.

La sua rabbia intollerante verso le istituzioni, le ipocrisie e il conformismo, è superata solo dal profondo amore che prova per la sua cara sorellina di dieci anni, Phoebe, per cui farebbe di tutto. In certi punti, il suo modo di fare, i suoi pensieri e le sue parole, riescono quasi a farti innervosire, grazie all'estremo coinvolgimento emotivo del metodo narrativo adoperato dall'autore.

Un'estrema rappresentazione della fragilità umana velata dietro un carattere forte, irrispettoso ma vulnerabile, che colpisce nel profondo il lettore, lasciandolo con un nodo alla gola; qualcosa di indescrivibile dal punto di vista morale ma allo stesso tempo estremamente semplice, in un contrasto che difficilmente riesce a farsi sentire, facendo scorrere le pagine come le note di una melodia che non puoi e non vuoi fermare.

Parliamo di un ragazzo che con difficoltà accetta un regalo, perché crede di non meritarselo, che fantastica sul suo futuro con estrema fantasia e maturità, ma profondamente spaventato dall'incertezza dell'avvenire, rivelando di essere profondamente vittima di se stesso.

Senza spendere troppe parole, Salinger è stato in grado di comporre un'opera d'arte minimalista ma estremamente significativa, di una fluidità che, durante la lettura, si avverte in ogni pagina.

E citando ancora una volta il buon vecchio Salinger: *"Mi fanno impazzire i libri che quando hai finito di leggerli vorresti che l'autore fosse il tuo migliore amico, per telefonargli ogni volta che ti va"*, allo stesso modo, finito di leggere *"le cose da matti che mi sono successe [ad Holden] sotto Natale"* (come lo stesso definisce il suo folle fine settimana), si ha voglia di parlare con Salinger, non tanto per chiedergli qualcosa in particolare, ma per parlargli e farsi quattro chiacchiere. La storia di Holden resta nella mente come un'avventura vissuta sulla propria pelle, un'emozione impressa indelebilmente nell'animo di ognuno a prescindere che questi sia un adolescente o un uomo adulto la cui fanciullezza resterà uno straordinario ricordo di paure e follie, per sempre.

l'intervista

a cura di
RENATO DE CAPUA

Ritradurre un classico: la nuova traduzione de “Il Giovane Holden”. Conversazione con Matteo Colombo

Abbiamo il privilegio di poter ospitare l'intervista ad uno dei migliori traduttori italiani contemporanei, Matteo Colombo. Tra i tanti nomi autorevoli ai quali ha dato voce nella nostra lingua (si pensi a scrittori come DeLillo, Eggers, Chabon, Sedaris, Palahniuk, il romanzo da Pulitzer “Il tempo è un bastardo” di Jennifer Egan), ha tradotto l'ultima edizione de “Il giovane Holden”, uscita in libreria per EINAUDI nel maggio del 2014. A nome di tutta la redazione di Clinamen, porgo i miei più sentiti ringraziamenti per il contributo offertoci, credendo fermamente che questa intervista possa essere, parafrasando lo storico greco Tucidide, uno κτήμα ἐς αἰεὶ (Ktêma es aei), ovvero, un “possesso perenne” della consapevolezza di quanto siano importanti la traduzione, la figura del traduttore e, talvolta, la ritraduzione di un classico. Bisogna sempre tenere a mente che, quando leggiamo un'opera di un autore straniero nella nostra lingua, c'è sempre chi, al suo fianco, ha saputo dargli voce, attualizzando il messaggio della sua opera e rendendo valicabili le frontiere dei confini della distanza linguistica che muta nel tempo, è dinamica. E da questo dinamismo, l'esigenza di ritradurre un classico.

- Holden ha ripreso vita nella tua traduzione e sicuramente non sarà stato un lavoro semplice approcciarsi a un testo così segnante per intere generazioni. Che cosa ha significato per te lavorare con un classico?

Nella pratica: un po' di timore iniziale, il difficile confronto con un'altra traduzione di grande successo e molte soddisfazioni, tra le quali una visibilità insolita per il mio mestiere, che mi ha permesso di viaggiare, conoscere persone e scoprire un interesse per il «dietro le quinte» dei libri che non sospettavo. Più astrattamente, mi piace l'idea di aver agevolato un po' l'avvicinamento a Holden per i lettori contemporanei.

- Pensi che sia giusta la tendenza editoriale, affermatasi negli ultimi anni, che propone una ritraduzione dei classici?

Sì, la trovo salutare e in certi casi provvidenziale. Oggi i traduttori godono di una facilità di accesso alle risorse che in passato non esisteva, e questo permette di lavorare con più precisione. È anche aumentata la consapevolezza del mestiere e delle sue implicazioni; di traduzione si parla molto, viene studiata e sviscerata con un interesse che un tempo non esisteva. E al di là tutto, molteplici buone traduzioni restano un servizio reso alla complessità del testo.

- Abbiamo letto, in un'altra intervista che hai rilasciato, che hai letto *Il giovane Holden*, tra i 14 e i 15 anni. Ti sei rivisto adolescente, mentre eri impegnato nella traduzione?

No, in quella direzione tendo a guardare poco. Ma il me adolescente era già molto interessato alle lingue, e da quella del vecchio Holden si era sentito un po' respinto. Poter proporre un'alternativa ha in qualche modo chiuso un cerchio.

- In un articolo apparso sul Sole 24h, Matteo Motolese ha scritto: *“Se volete avere un'idea di come è cambiata la nostra lingua (letteraria) in cinquant'anni rileggetevi Il giovane Holden”*. Quanto è cambiata, quindi, la lingua letteraria, in particolare, rispetto alle altre traduzioni italiane del libro?

Non sono sicuro che lo scarto fra la mia traduzione e quella precedente sia così esemplificativo dello spostamento di cui mi chiedi. Adriana Motti - fu lei stessa a dichiararlo - sentì di doversi inventare una lingua. Io no, non mi pareva che il testo lo richiedesse. Ho usato prevalentemente il passato prossimo, ripristinato le volgarità, conservato il più possibile le ripetizioni e prestato la massima attenzione al ritmo e al suono. L'effetto d'insieme credo sia quello di una maggiore agilità.

- Qual è stata la difficoltà più grande che hai dovuto affrontare nella traduzione di questo libro?

Affrancarmi dalla traduzione precedente in modo non pretestuoso, trovare una voce diversa e coerente, e accettare di mantenere le soluzioni di chi mi ha preceduto quando non pervengo a nulla di migliore.

- È vera, secondo te, l'equazione $TRADURRE = TRADIRE$? Quanto è difficile per un traduttore nascondersi tra le righe?

Tradire è non solo inevitabile, ma il presupposto del mestiere. Traducendo si crea un testo nuovo. Quanto al nascondersi, dubito sia davvero possibile, e un eccessivo sforzo in quel senso rischia di nuocere all'immediatezza dell'approccio. Ma si può e si deve diventare bravi a ripulire le tracce del proprio passaggio.

- Che cosa significa “fare il traduttore” nel 2018? Quali consigli daresti ai giovani che volessero fare dell'arte della traduzione il loro mestiere?

Se per «traduttore» intendi «traduttore letterario», non so bene cosa risponderti. Negli ultimi anni non sono stato molto a contatto con i luoghi e gli eventi dell'editoria, e dubito di avere il polso della situazione. Credo che la traduzione letteraria resti un mestiere economicamente ingrato ma attraente per molti, per cui consiglio di armarsi di pazienza e di qualche altra fonte di reddito; il vero talento difficilmente passa inosservato. Ma tradurre significa fare mediazione culturale, e in quell'accezione le possibilità sono ampie, e se ne vanno creando di nuove (penso per esempio alla globalizzazione del mercato audiovisivo).

- In un celebre passo del libro, Holden dice: *“Mi fanno impazzire i libri che quando hai finito di leggerli vorresti che l'autore fosse il tuo migliore amico, per telefonargli ogni volta che ti va”*. Se potessi chiamare J.D. Salinger, che cosa gli chiederesti?

Non lo farei, ammiro e rispetto chi si sottrae alla pubblicità lasciando parlare il proprio la-

vorò. Non mi chiedo chi sia Elena Ferrante, lo so.

- Quanto pensi che sia attuale *Il giovane Holden* oggi?

Personalmente non lo trovo attuale neppure venticinque anni fa. Immagino che lo sia stato quando uscì, per il modo nuovo di ricostruire e rappresentare la lingua di una certa fascia di popolazione americana, ma evaporato quell'elemento resta un romanzo con un valore storico-letterario che racconta i sentimenti dell'adolescenza. Quelli non credo che passeranno mai di moda.

- Come è nata la tua passione per la traduzione? Qual è stato il primo libro che hai tradotto?

È nata leggendo fumetti di supereroi in lingua originale con il dizionario a portata di mano, e il primo libro che ho tradotto è stato *Crocodilia* di Philip Ridley per Mondadori.

- A quale traduzione stai lavorando oggi?

***Marjorie Prime* di Jordan Harrison, un testo teatrale. Parla delle possibili evoluzioni del rapporto fra vita umana e intelligenza artificiale, e andrà in scena al Teatro Franco Parenti di Milano nel 2019.**



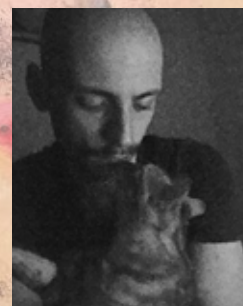
In foto: Matteo Colombo

Underground poetico

La Poesia vive!

Seguimi,
 Come vuoi, se ti fa piacere aggrappati alla cami-
 cia
 o infliggiti sulle spalle,
 Seguimi, sporcati con me
 Seguimi e io non dovrò voltarmi
 Le ombre saranno unica macchia nera
 la notte unisce così le cose,
 La notte, il freddo o due persone che si seguono
 Seguimi, con lo sguardo
 Seguimi senza inciampare
 O fallo pure, sarò lì davanti
 la camicia la ricompro
 Seguimi sotto le lenzuola e il piumone grigio
 Seguimi senza vestiti, sotto la doccia
 Scaleremo una roccia
 e sarai al mio seguito
 Ti terrò a me con una corda
 Seguimi perché non ho paura, noia
 E non perdo l'equilibrio
 Seguimi col dito, io sarò il tuo racconto
 Nudo, erotico e scabroso
 Seguimi con la lingua la schiena e il petto
 Ti mostrerò dove andare
 Seguimi senza ragionare, un salto
 una corsa a passo svelto
 Seguimi senza farmi accorgere
 Mentre dormo
 Mentre sogno
 Metti pure la tua mano dove vuoi
 Riscaldala se è fredda, riempila se è vuota
 Seguimi senza fiato e con gli occhi all'indietro
 Il mio ritmo che segue il tuo piacere
 Seguimi che ti porto a bere,
 Seguimi che ti mostro come si balla questa can-
 zone,
 Seguimi che ti faccio vedere un posto bello.
 Seguimi e se sei stanca ci fermiamo
 Non ti lascio indietro,
 Ti prendo per mano
 O accendo una luce

E facciamo l'amore lì
 Fermi.
 Quindi seguimi, ma ci fermeremo ogni tanto
 Per bere
 Pisciare
 O fare l'amore.
 Seguimi che io poi sarò confuso,
 Ubriaco
 Stanco
 Arrendevole
 Mi volto e voglio vederti.



l' autore

*Vincenzo Chiarazzo
(Trebisacce, CS)*

